

u arte, per esempio, più che di programmazione culturale si debba parlare di "opportunità" o di "scelte" a carattere personale dei presidenti succedutisi. E' però giustamente sottolineata la sensibilità di "estimatore d'arte" di Salvatore Leone de' Castris, a capo dell'ente camerale dal 1982 al 1998, alla cui iniziativa si deve la grande superficie intarsiata della sede camerale, una magistrale decorazione titolata Salento, autore Enzo Salvatore Fasano, terminata nel 1992.

Tuttavia, a Leone de' Castris non

bronzea di circa sette metri di altezza e fortemente aggettante.

Scorrendo le pagine del catalogo non possiamo esimerci dal citare i paesaggisti salentini di alto rango, ancorché legati al naturalismo: Vincenzo Ciardo, con opere anticipatrici del suo "tassellato" della maturità, Angesilao Flora, Michele e Mario Palumbo, Ferruccio Scandellari, bolognese di origine, ma anche Gaetano Giorgino, Enzo Sozzo. Con soggetti diversi sono presenti Geremia Re, Michele Massari, Ennio Marzano, Laura Franco.



catalogo. Sopra, un'opera di Michele Palumbo; in senso antiorario, un disegno di Francesco Barbieri e un'opera di Ciardo. Qui a sinistra una scultura di Salvatore Spedicato. Tutte le opere appartengono alla Camera di Commercio di Lecce dove sono attualmente ospitate

quelli accata, da esentato, di Cicio Barbieri ("quello dell'Orologio" della Banca Commerciale di Lecce) e quelli, veloci e sbrigliati; del più famoso Orfeo Tamburi. La scultura conta, ovviamente, pochissimi nomi. Non poteva, mancare Raffaele Giurgola, con la freschezza di modellato in un bronzo del 1946, quindi Antonio Mazzotta, autore della leccese Fontana dell'Armonia, con una testa in gesso del 1926. Segue qualche recente acquisto. L'ultimo deciso dal presidente Leone de' Castris è del 1988, una figura danzante in terracotta, opera di chi scrive.

catturato dai nazisti e morì dopo terribili torture. Alla sua memoria venne conferita la medaglia d'oro al valor militare.

La targa che sarà collocata sul muro di cinta della Risiera. Interverranno il prof. Tristano Matta dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, e la sig.ra Miuccia Gigante, segretaria nazionale dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati) e figlia del martire brindisino.

Nel romanzo di Alberto Diso, "L'ultima estate delle betulle bianche" (Carra editrice), il sofferto rapporto tra un uomo italiano e una donna russa

di CLAUDIA PRESICCE

## L'amore che non conosce confini

Un incontro tra due persone tanto diverse e lontane può stupire riguardo al calore e alla vicinanza che produce. È la storia dei protagonisti del romanzo di Alberto Diso "L'ultima estate delle betulle bianche" (Carra editrice; 13,50 euro), un racconto di un amore tra un uomo italiano e una donna russa consumato sotto ghiacciati cieli moscoviti della Repubblica Sovietica in piena guerra fredda.

È una storia la cui malinconia si avverte già in partenza, annunciata dall'atteggiamento da vinto di chi la racconta, guardandosi indietro mentre è avvolto dal calore della più variopinta Grecia delle marine. In quello splendido paesaggio un uomo in un bar con una ragazzina di fronte pensa con nostalgia al gelo della Russia: praticamente il tempo dei due luoghi corrisponde in maniera diametralmente opposta alle temperature interiori. La ne-



ve lieve e sfuggente di Mosca e il ghiaccio sembrano infatti avvolgere i protagonisti in un abbraccio caldo, fatto di emozioni difficili da spiegare a parole, ma invadenti come un profumo intenso e buono che seduce al di

là delle volontà. Il sole e il mare tiepido della Grecia trasmettono invece la sensazione gelida di un ricordo tagliente, restituiscono il senso del vuoto interiore del protagonista del racconto.

Una scrittura leggera, fatta di detta-

gli e di luoghi evidentemente ben conosciuti dall'autore del testo, accompagna delicatamente queste pagine che scorrono via, scivolano sollevando però il velo su riflessioni importanti.

Per esempio torna più volte tra le pagine un paragone tra le donne occidentali e quelle dell'Est. Purtroppo non è un discorso così facile da affrontare come a tratti il protagonista del libro sembra voler fare e purtroppo qualche stereotipo sembra aleggiare nei suoi pensieri. La docilità maggiore di una donna dell'Est troppo spesso racconta disperazione e abbandono. Il suo darsi apparentemente senza condizioni purtroppo a volte è sintomo di una cultura in cui la parola dignità non ha sempre lo stesso senso, dove la libertà e il benessere di un uomo qualunque dell'Occidente già bastano per parlare d'amore, dove una fame

atavica, di cibo e sentimenti, detta le regole molto più del cuore.

Ci sono donne meravigliose e coraggiose che arrivano ad arricchire la cultura del nostro Paese, curiose e ben disposte verso il popolo che le ospita. Ma non sempre hanno avuto una vera educazione sentimentale. Sono cresciute senza molti diritti, senza libertà, con tanti doveri. Come quello di arrangiarsi meglio dei loro uomini ad esempio, oppure quello di sposarsi in giovane età perché a trent'anni sono considerate già troppo vecchie.

Kalin di cui si racconta nel libro è una di queste donne, con un passato e un presente di miseria vissuto con tranquillità apparente e relativa rassegnazione. Gli occhi tristi parlano più di lei dei suoi gesti. Tuttavia è silenziosa e mite, affettuosa e gelosa, con la virtù di gioire delle piccole cose e di accogliere come un dono divino un amore che arriva circa ogni quaranta giorni ad interrompere la sua difficile quotidianità, per poi sparire di nuovo nel nulla.